

Lecture critiche

Latino e volgare nel Duecento

La vita universitaria, che prima si era manifestata solamente a Bologna, ora si estende a varie sedi: Padova (1222), Napoli, consciamente contrapposta da Federico a Bologna (1224), Arezzo, Roma, Siena. Nelle università si coltivano distinte, ma non separate, l'*ars notaria* e l'*ars dictandi*: diritto e retorica si congiungono nella stesura degli atti pubblici. Anche se non è possibile accogliere la tesi del Monaci che fa nascere il volgare illustre dal contatto avvenuto all'università di Bologna fra studenti di varie regioni d'Italia, è certo che Bologna esercitò una notevole influenza conguagliatrice.

Ed è nota l'importanza che hanno nella vita culturale di questo periodo notai e giudici: Giacomo da Lentini (*il Notaro* per antonomasia), Pier della Vigna, Brunetto, Guido Guinizzelli, Cino da Pistoia, ecc. Giudice era anche il fondatore del preumanesimo padovano, Lovato dei Lovati.

La stragrande maggioranza degli scritti di questo periodo è ancora in latino, e l'appena nascente letteratura volgare s'appoggia alla plurisecolare letteratura latina per trarne alimento, soprattutto per mezzo di traduzioni.

Hanno notevole prestigio anche le due lingue letterarie d'oltralpe. Da un lato l'epopea carolingia e le *ambages pulcherrime* [bellissime avventure] dei romanzi arturiani (Dante, *De vulg. el.*, I, x, 2), dall'altro la poesia trobadorica con la nuova concezione dell'amore cortese si presentavano alla nuova civiltà italiana come insigni modelli letterari, degni di essere imitati nelle lingue originarie o in un volgare italiano nobilitato [...].

Sintomo di un ravvicinamento fra le sparse membra della penisola è l'apparizione del nome di *Italiano*. Nella latinità medievale accanto a *Italia* si avevano *Italus* e *Italicus*, in volgare mancava ancora un termine. Specialmente oltre le Alpi si tendeva ad adoperare *lombardo* come termine complessivo: i Francesi, dice Salimbene (*Cron.*, p. 933 Bernini), e le testimonianze si potrebbero moltiplicare, «inter Lombardos includunt omnes Italicos et cismontanos». Nel 1278, avverte il Sapori, quando si trattò con il re di Francia per il ritorno a Nîmes dei mercanti italiani scacciati, si fece avanti un Piacentino col titolo di «capitaneus mercatorum lombardorum et tuscanorum»; invece nel 1288 nelle fiere di Sciampagna apparve l'«Universitas mercatorum *Italicorum*». Già qualche anno prima Brunetto Latini nel *Tresor* (fra il 1260 e il 1266) aveva adoperato a più riprese *Ytaile* (contrapposta alla più ristretta *Lombardie*) e *Ytalien* (I, 1,7; I, 129,2; III, 1,3; III, 75,15 Carmody) e un anonimo compilatore di «esempi» aveva rielaborato un passo di Valerio Massimo (in un linguaggio di co-

lorito senese) con le parole seguenti: «Et di ciò dice Valerio che avendo li romani preso uno grande *ytaliano*...». L'etnico è coniato evidentemente partendo da *Italia*, secondo il modello di *Sicilia-siciliano*, *Venezia-veneziano*, *Istria-istriano*, ecc. [...].

Per rendersi conto della consistenza e del carattere degli scritti in volgare, bisogna anzitutto tener conto che in questo secolo e ancora per lungo tempo, gli scritti in latino rappresentano la stragrande maggioranza. Le opere teologiche e filosofiche, le leggi e i commenti al codice, le cronache, i trattati di medicina e di astrologia: tutto o quasi tutto è in latino. La latinità di S. Tommaso, di S. Bonaventura, di Albertano da Brescia, di Iacopo da Voragine, di Salimbene da Parma, di Stefanardo da Vimercate, si manifesta in forme assai diverse [...].

La coscienza della grande superiorità del latino sul volgare è sempre presente agli autori di volgarizzamenti.

Andare a scuola vuol dire anzitutto imparare la *grammatica*, cioè il latino. E non solo per chi si proponga di diventare notaio o ecclesiastico o simili, ma anche semplicemente d'esercitare il commercio: un contratto notarile genovese del 1266 parla di «grammatica communiter edocenda secundum mercatores Ianuae» [*la grammatica va insegnata a tutti secondo i mercanti di Genova*].

Nella vita civile occorre tuttavia che i reggitori tengano conto dei molti che ignorano il latino. Gli Statuti di Bologna nel 1246 danno esatte prescrizioni per gli esami che dovevano subire quelli che aspiravano a diventar notai. Gli esaminatori dovevano «videre et scire qualiter sciunt scribere, et qualiter legere scripturas quas fecerint vulgariter et litteraliter, et qualiter latinare et dictare» [*Vedere e sapere come sanno scrivere e leggere le scritture che hanno fatto in volgare e in latino e come sappiano comporre in latino comune e letterariamente*]: dovevano insomma dimostrare d'essere capaci di leggere in volgare i loro atti a quelli che li avevano incaricati di redigerli. E Pietro dei Boattieri, nel commento alla *Summa artis notariae* di Rolandino, dava istruzioni in proposito.

Ormai cominciano ad apparire alcuni statuti scritti di proposito solo in volgare: ci rimangono gli statuti di Montagnolo dell'Ardinghesca, del 1280-97, che esplicitamente prescrivono al «camarlengo» di designare tre «boni homini» perché facciano scrivere «tucti li ordini che per li detti tre omni fossero fermati, di bona lettera di testo, et non in grammatica».

Anche nella vita monastica si trae notizia dalle *Commentationes* di Montecassino che quotidianamente si tenevano nel capitolo conferenze in volgare.

Mentre le scuole vescovili continuano a provvedere all'insegnamento per i futuri ecclesiastici, sorgono in quell'età, sotto la spinta e a spese della borghesia mercantile, scuole laiche in cui s'impara, sul fondamento del volgare, un po' di latino [...].

Le varietà locali del volgare parlato erano molto divergenti, e i tentativi che finora erano stati fatti per metterli in scrittura avevano tentato di levigarne la rozzezza eliminando le peculiarità troppo spiccate e ricorrendo ai suggerimenti che poteva dare la lingua scritta per eccellenza, il latino. Proprio l'esempio del latino, con la sua relativa fissità e regolarità, fa sentire il bisogno di modelli anche per il volgare. C'è nell'aria l'idea che se e quando appariranno dei modelli degni, essi saranno limitati anche nelle loro particolarità, e per questa via si troverà un rimedio alle incertezze grammaticali e lessicali.

Non si mira insomma direttamente a una lingua comune: si mira a una lingua bella e nobile, la quale eliminerà i particolarismi e sarà perciò anche «comune». Nell'Italia di questa età, artisticamente così matura e politicamente così divisa, modello voleva dire modello di bellezza, di eleganza artistica. Questo ci spiega come emergano tanto imperiosamente, creando una scia d'imitazione letteraria e linguistica, quegli scritti in cui si persegue un ideale di bellezza.

È la lirica che si pone all'avanguardia della letteratura, e che crea un moto d'entusiasmo, con conseguenze che dureranno per secoli. La spinta iniziale, data dai poeti siciliani della curia sveva, i primi in Italia a servirsi del volgare per fare poesia d'arte, sarà trasmessa a tanti altri: e tutti, non solo i pedissequi imitatori siculo-toscani, ma anche il Guinizzelli, gli stilnovisti e in genere tutti quelli che scriveranno in versi, terranno conto in proporzione maggiore o minore dei modelli siciliani, così che alcune peculiarità entreranno stabilmente nell'uso poetico italiano.

Non basta: questa spinta fa sì che la poesia acquisti un vantaggio tanto sensibile sulla prosa da creare fra i due modi di scrivere addirittura una scissione che durerà per secoli. I modelli poetici che si susseguono costituiscono una tradizione, che fornisce un modello di lingua relativamente uniforme per le varie regioni; invece la prosa stenta (e stenterà per molto tempo) a uscire dall'ambito locale. Sorge sì, poco dopo la fioritura siciliana, una prosa d'arte, che ha a Bologna con la persona di Guido Fava il suo primo maestro. E anche la prosa d'arte troverà in Toscana cultori appassionati come Brunetto e Guittone. Ma il minor livello artistico da loro raggiunto in confronto con la poesia e lo stretto legame che la prosa ha sempre con le contingenze pratiche di carattere personale e locale, per cui essa non può staccarsi troppo dal parlare quotidiano, neppure quando è soggetta a elaborazione artistica, fanno sì che il processo di unificazione della lingua prosastica sia senza confronto più lento. Non va, poi, dimenticato che testi in prosa mancano completamente per l'Italia meridionale e la Sicilia durante il Duecento: vi si scrive ancora soltanto in latino.

Bruno Migliorini

(Da *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960,